

Un po' invecchiati ma sempre animati dal spirito di gruppo, decisamente commossi, eccezionalmente riuniti a 40 anni dal loro storico trionfo: i «ragazzi del 1982», i calciatori che il luglio del 1982 portarono l'Italia a diventare campione del mondo in Spagna contro la temutissima Germania malgrado tutti i pronostici e lo scetticismo della stampa, sono oggi i protagonisti di «Il viaggio degli eroi», il documentario del salernitano Manlio Castagna che rievoca, tra immagini di repertorio e interviste recenti, la vittoria della Nazionale guidata da Enzo Bearzot (in sala come evento speciale il 20, 21 e 22 giugno prodotto da One More Pictures con RaiCinema e RaiCom).

«La vittoria inattesa e incredibile degli Azzurri», ragiona Castagna, classe 1974, già anima del festival di Giffoni e scrittore di successo tra i giovani, soprattutto per la saga di Petrademone, «non fu soltanto una grande impresa sportiva, ma un momento di partecipazione e condivisione che segnò simbolicamente la rinascita del Paese dopo anni difficili. La gente scese in strada per abbracciarsi e non per lanciarsi pietre».

Giancarlo Antognoni, Giuseppe Bergomi, Antonio Cabrini, Bruno Conti, Claudio Gentile, Gabriele Orioli, Dino Zoff, Roberto Mancini, Gianluca Vialli più Cinzia Bearzot, la figlia di Enzo, e Federica Cappelletti, la vedova del compianto Paolo Rossi, ripercorrono quell'impresa leggendaria raccontata in undici capitoli introdotti da Marco Giallini: «I nostri calciatori erano ironicamente chiamati l'Armata Brancbearzot», dice l'attore romano, 59 anni, «invece erano una famiglia, un gruppo saldo e stretto come un pugno». La Nazionale di Bearzot, «il Vecio friulano scolpito nella roccia», va ai Mondiali mentre l'Italia è dilaniata dai suoi traumi recenti: il rapimento di Aldo Moro, l'attentato al Papa, la strage di Bologna, la tragedia di Ustica, i delitti di mafia. «È il calcio», sottolinea Cabrini, «era l'isola felice in cui tutti si ricompattavano». Ma la spedizione parte sotto i peggiori auspici: «C'erano tante squadre più forti», racconta Antognoni, mentre Cabrini, Zoff, Gentile e Orioli ricordano con amarezza «le campagne della stampa contro di noi, i preconcetti contro il Mister e le sue scelte». Ma Bearzot, soprannominato dai detrattori «Don Chisciotte», «ci chiamava

Il salernitano Manlio Castagna regista del documentario «Il viaggio degli eroi», per tre giorni in sala sul trionfo ai Mondiali di 40 anni fa: «La gente scese in strada per abbracciarsi e non per lanciarsi pietre»

«CAMPIONI DEL MONDO!» Una foto dal docufilm «Il viaggio degli eroi», in sala dal 20 al 22 giugno. A destra, il regista salernitano Manlio Castagna



figli miei», rievoca Conti, «è stato infatti per noi come un secondo padre».

Di vittoria in vittoria la squadra, sorprendentemente, avanza. Fino all'ultima partita allo Stadio Santiago Bernabéu di Madrid dove l'Italia batte la Germania 3-1 e nel nostro Paese incolto alla tv risuona per tre volte l'urlo del mitico telecronista Nando Martellini: «Campioni del Mondo!».

A Madrid c'era anche il presidente Sandro Pertini: «Prima della partita ci aveva dato tanto coraggio», dice Conti e Cabrini: «È stato il dodicesimo giocatore in campo». Travolto dall'entusiasmo, il capo dello Stato disse: «La vittoria degli Azzurri è stata una delle mie gioie più grandi da quando sono Presidente della Repubblica». Da velletti votati al fallimento degli eroi.

Per Cabrini «questo film celebra i ricordi del Paese meraviglioso che siamo e soprattutto l'espressione di un grande sentimento di unità indissolubile che si creò nel gruppo e fu il motore di una vittoria impossibile». Antognoni: «Quella vittoria mi ha regalato la piena consapevolezza di me stesso e la capacità di non mollare mai».

Conclude Giallini, che nel 1982 aveva 19 anni e seguì la storica finale in un'autorimessa vuota insieme a una quarantina di persone: «Se quella vittoria ci ha insegnato qualcosa, è la certezza che nei momenti di crisi solo la squadra, il gruppo, la collettività crea un valore. E quella vittoria insperata ora può forse aiutarci ad affrontare il nostro presente con più speranza».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Con gli Azzurri nel 1982 vinse il sistema Italia»

Violino spalla della Scala

Marzadori, la prima volta a Napoli

Alle 19.30 a Villa Pignatelli nuovo appuntamento di «Musica in villa/Maggio della musica»: a esibirsi Laura Marzadori, classe 1989, primo violino di spalla dell'orchestra della Scala dove è approdata a soli 25 anni superando un concorso internazionale con giudizio unanime della commissione presieduta da Daniel Barenboim. La Marzadori, a Napoli per la prima volta, ha

collaborato con grandissimi direttori come Barenboim, Chailly, Gatti, Harding, Pappano, Mehta, Chung e, assecondando la sua passione per la musica da camera, ha suonato anche con Accardo, Pavel Berman, Filippini, Brunello, Camino, Meneses, Pay, Lucchesini, Giuranna. In programma pagine di Mozart e Beethoven divise con il piano di Olaf John Laneri.

Il singolo «Via San Giorgio vecchio»

Propoli, una canzone per Massimo Troisi

«Via San Giorgio vecchio» è il nuovo singolo del cantautore, chitarrista ed arrangiatore sorrentino Paolo Propoli, dedicato a Massimo Troisi (San Giorgio a Cremano è il comune dove il mattatore è nato il 19 febbraio del 1953) e distribuito su tutte le piattaforme streaming dall'etichetta discografica Bit & Sound Music. «Famme ridere cchiù forte e

sfuttimmo pure a morte, fore ce sta a guerra, è na giungla chesta terra», dicono alcuni versi della canzone, che vorrebbe presentarsi come un inno alla leggerezza per ricordarci di tornare a essere «piuma leggera trasportata dal vento», a dispetto della vita nevrotica moderna, delle malattie e delle guerre che non finiscono mai.

Folletto e Di Leva fratelli diversi da film «Procida capitale anche sugli schermi»

Alessandra Farro

Francia, estate del 1957, due fratelli - Francesco Di Leva e Antonio Folletto - si rincontrano dopo 17 anni per tornare insieme alla propria terra natia, Procida, che, nell'anno in cui è capitale della cultura, diventa anche protagonista di «Come prima» di Tommy Weber (parigino, classe '83, che non aveva mai girato in Italia prima di questo film). In antepremiera ieri sera al Modernissimo insieme al regista, ai protagonisti e a Franco Ricciardi come ospite d'onore, da oggi al cinema. Tratto dall'omonimo fumetto di Alfred (vincitore del Fauve d'or al festival del fumetto di Angoulême) e prodotto da Luciano e Carlo Stella e Maria Carolina Terzi per la Mad Entertainment, con Rai Cinema e le francesi Rosebud Entertainment Pictures e Alcatraz Films, il film accompagna lo spettatore in un viaggio on the road tra le campagne francesi distrutte dalla guerra fino al mare calmo e i colori pastello di Procida, in cui i due fratelli, diametralmente opposti, dovranno fare i conti con le fratture e le ferite che si sono trascinate dietro per lungo tempo.

«Procida non faceva parte del fumetto, ma io volevo fortemente che il film terminasse lì», spiega il regista francese. «È da quando sono bambino che sogno l'Italia per il

suo cinema e sogno Procida. Mene sono innamorato leggendo *L'isola di Arturo* di Elsa Morante: volevo vederla, esplorarla e ho deciso così di inserirla nella sceneggiatura».

Fabio (Di Leva) decide di lasciare l'isola di Arturo per combattere a fianco di Mussolini, senza far mai più ritorno a casa. A rimanere coi genitori è André (Folletto), che cerca di costruirsi un'indipendenza onesta e colta in una famiglia di pescatori. Dopo 17 anni di assenza, viene incaricato dalla famiglia di riportare il fratello a casa per seppellire insieme il padre, così parte verso la Francia, dove, in un piccolo paesino di provincia, Fabio fa il pugile, squattrinato e senza ambizioni.

«Non è facile capire il personaggio di Fabio», spiega Di Leva, che dal salivico Don Luigi in «Nostalgia» di Martone si ritrova a vestire i panni di un uomo burbero e dedito alla violenza. «È un uomo immerso nella solitudine e finita la guerra, non ha costruito niente. È arrabbiato perché si sente abbandonato, anche se è una condizione a cui egli stesso si è sottoposto. Rivedo in lui le storie di molti suoi coetanei del tempo, che partivano per la guerra seguendo ciecamente un ideale, di cui, nella maggior parte dei casi, non conoscevano davvero il significato. Lui si professava fascista, ma aveva soltanto bisogno di evadere da un'isola». André, invece, inizialmente sembra paca-



PROTAGONISTI Antonio Folletto e Francesco Di Leva in «Come prima». Accanto, Filippo Timi in «Cabaret delle piccole cose»

È AMBIENTATO TRA FRANCIA E L'ISOLA «COME PRIMA» DI TOMMY WEBER NATO DA UN FUMETTO DI ALFRED

to, un intellettuale che ha vissuto la guerra guardandola al sicuro della sua isola, ma che ne è rimasto comunque profondamente segnato perché con la battaglia ha perso il fratello maggiore che adesso non solo non riconosce, ma lo imbarazza. «Insieme a Francesco e a Tommy, prima di cominciare le riprese, ci interrogavamo su quale fosse il nostro obiettivo principale», racconta Folletto. «Dovevamo riuscire a rendere verosimile il primo incontro tra i due fratelli che non si vedono e non si parlano da tanti anni. Ci chiedevamo come si sarebbero guardati, chi avrebbe parlato per primo. Personalmente, tra me e Francesco c'era già un bel rapporto, la parte difficile è stata creare un legame distante ma con una base d'amore nascosta ma salda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Timi, un cabaret post-collodiano

Fabrizio Coscia

C'è, nell'attore, regista e scrittore Filippo Timi, un'anima collodiana. Lo abbiamo visto esplicitamente in «Skianto», dove Timi riprendeva il famosissimo incipit «Cera una volta... un re, direte voi» e si travestiva da Pinocchio (e da Fata Turchina, anche). Lo ritroviamo anche adesso nel suo ultimo spettacolo, «Cabaret delle piccole cose», andato in scena nel cortile della reggia di Capodimonte, nell'ambito del «Campania teatro festival». Qui il burattino si moltiplica: non è solo Timi sul palco a indossare il naso di Pinocchio, ma anche i nove giovani attori che sono con lui, tutti ugualmente in camicetta collegiale bianca, con gonnellino nero. Dieci Pinocchi in tutto, che uno alla volta avanzano sul palco e raccontano la loro storia.

Ma chi sono, in realtà questi personaggi? Oggetti piccoli, insignificanti, spesso dimenticati. C'è la candellina senza stoppino che finisce nel cassetto delle cianfrusaglie; il rubinetto che sgocciola in una casa senza proprietaria e si autodefinisce «piagnone», come la fontana malata di Palazzeschi; l'ultima sigaretta lasciata nel pacchetto prima che il fumatore decida di smettere di fumare e poi il temperamatite, il sasso innamorato di un altro sasso, ma senza bocca per baciarlo e senza braccia per abbracciarlo, la pulce d'acqua che ha un giorno di vita e deve accoppiarsi prima di morire. Sono brevi favolette surreali, monologhi comici, ma anche, a tratti, poetici e



malinconici, accostamenti incongrui e paradossali.

Gli attori sono tutti bravi, Timi li segue e li accompagna come un trainer, a volte duetta con loro cantando («Parole, parole»). Dar voce alle piccole cose vuol dire, in fondo, dare voce a chi non ne ha, e dunque dare senso alle vite minime, minuscole, silenziose: riscoprire sulla scena una semplicità che si credeva perduta. Il rischio, però, è che l'elogio delle piccole cose diventi anch'esso una piccola cosa.

Stasera, intanto al via la sezione danza della kermesse diretta da Ruggero Cappuccino con «Danse macabre» alle 21 (in replica domenica alle 19) al Mercadante. Lo spettacolo è stato concepito da Martin Zimmermann, regista e performer svizzero; Tarek Halaby, Dimitri Jourde e Methéne Wongtrakoon sono protagonisti di una vicenda pervasa da humour noir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA